

Elementi per una teoria critica delle regressioni

Marco Solinas

Di fronte ad una serie di dinamiche sociali, politiche e culturali che sembrano avere non soltanto rallentato, ma ancora una volta invertito il corso dell'apparente linearità dello sviluppo della moderna civiltà occidentale, non poteva non venir rilanciata su più fronti una discussione sulle forme atte a tematizzare e a problematizzare la nozione di 'progresso'. La stagnazione e rarefazione dei movimenti sociali organizzati registratasi all'incirca tra il finire degli anni settanta e (perlomeno) la metà degli anni novanta in molti paesi dell'Occidente, ha altresì contribuito ormai da qualche tempo a rilanciare la questione delle forme e della incisività della critica, di per sé e in relazione alla nascita e allo sviluppo dei movimenti di lotta. Con questo mio breve intervento vorrei inserirmi in tale dibattito su entrambi i fronti, adottando la prospettiva peculiare dell'analisi dei fenomeni regressivi, la cui disamina cercherò di collocare saldamente nel quadro di una teoria critica sociale rinnovata. Più da vicino, la domanda di fondo alla quale vorrei rispondere è articolabile, iper-schematicamente, nel modo seguente: come possiamo e dobbiamo interpretare quelle situazioni nelle quali di fronte all'incremento della sofferenza sociale non si registrano delle reazioni di natura emancipatoria ma, al contrario, di tipo negativo?¹

Nel cercare una risposta a tale questione concentrerò l'attenzione su dei processi di natura psicosociale che definirò di taglio regressivo e depressivo, tali appunto da render conto di taluni aspetti dei processi di ripiegamento su di sé da parte di soggetti e gruppi sociali che subiscono determinate esperienze di ingiustizia. Muoverò così dalla tematizzazione delle esperienze di spregio proposta da Axel Honneth, collocando i feno-

¹ Il presente testo è una rielaborazione della mia relazione intitolata *Regressioni. Per un'analisi dell'impatto psicosociale del capitalismo contemporaneo*, tenuta in occasione del Secondo Seminario Italo-Francese di Teoria Critica svoltosi all'Università di Parma il 14-15 ottobre 2013; ringrazio Ferruccio Andolfi, Enrico Donaggio e Italo Testa per il gentile invito e le preziose suggestioni, tutti i partecipanti per i tanti suggerimenti ricevuti e in particolare Alessandro Bellan, Paolo Costa, Rino Genovese ed Emmanuel Renault.

meni regressivi nel quadro della sua grammatica morale della nascita e sviluppo delle lotte sociali; esperienze delle quale offrirò una reinterpretazione. Elaborerò in tal modo i lineamenti teorici di quella che definirò una ‘dialettica dello spregio’, tale da accordare sufficiente spazio teorico e analitico ai processi regressivi e depressivi, di cui schizzerò taluni dei tratti salienti di taglio patologico (paragrafo 1).

In un secondo passo, cercherò di mostrare come il modello psicosociale dei fenomeni regressivi che vorrei proporre possa offrire potenzialmente delle buone risposte alla nostra domanda di fondo anche sul versante della filosofia della storia. E credo possa farlo sia sul versante della fenomenologia delle esperienze morali trascorse, sia su quello delle dinamiche politiche storiche. A tal fine riprenderò alcuni spunti della teoria critica della storia di Walter Benjamin. Cercherò in particolare di traslare e tradurre nell’ambito dell’analisi dei processi regressivi la sua critica alla nozione di ‘progresso’, e i compiti che egli attribuisce allo storico in relazione alla sofferenza trascorsa e all’emancipazione presente e futura degli oppressi (paragrafo 2).

Infine, cercherò di esplicitare come un tale framework dei processi regressivi possa offrire un ausilio significativo ad una teoria critica sociale che voglia porsi ancora una volta l’obiettivo di contribuire alla riattivazione e liberazione dei potenziali emancipatori immanenti alla sofferenza sociale che risultano in particolari condizioni frustrati e annichiliti. Risponderò pertanto alla nostra domanda di fondo anche su questo piano, limitandomi però prevalentemente, come rispetto ai punti precedenti, a schizzare quelle che mi paiono configurarsi come delle vie promettenti per la ricerca (paragrafo 3).

1. Le regressioni nella dialettica dello spregio

Tra coloro che nel dibattito sociologico e filosofico contemporaneo hanno attribuito un ruolo cruciale alla sofferenza morale in relazione all’analisi della formazione delle lotte sociali vi è certamente Axel Honneth. Fin dal suo capolavoro *Lotta per il riconoscimento. La grammatica morale dei conflitti sociali*², egli ha difatti interpretato la sofferenza morale quale base motivazionale delle lotte sociali. Più in particolare, Honneth ha posto tale base in particolari esperienze di ingiustizia, riconducibili nell’insieme alla categoria di ‘*Missachtung*’: letteralmente di ‘dis-rispetto’, ma

² A. Honneth, *Kampf um Anerkennung. Zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte* (1992), trad. it. *Lotta per il riconoscimento. La grammatica morale dei conflitti sociali*, il Saggiatore, Milano 2000.

che possiamo anche tradurre con il più familiare concetto di ‘spregio’. Questa la tesi portante avanzata da Honneth: è soltanto allorché i soggetti subiscono una esperienza di spregio, tale quindi da ‘offenderli’ e ‘ferirli’ sul piano morale, che essi possono reagire in modo costruttivo ed emancipatorio, dando vita a delle lotte sociali. Lotte che risultano pertanto alimentate dalle risorse emotive e pulsionali attivate per così dire dall’esperienza subita. E lotte che mirano a ristabilire l’equilibrio perduto, a sanare l’ingiustizia subita conquistando il riconoscimento negato.

Nel corso del tempo Honneth ha ulteriormente rafforzato il ruolo attribuito alle esperienze di spregio (*Missachtungserfahrungen*), giungendo a ricondurre *tutte* le forme di lotta sociale a reazioni innescate da questo tipo di esperienze. Nel serrato dibattito con Nancy Fraser portato avanti nel volume *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica* (2003), Honneth ad esempio ha scritto:

spero di poter offrire prove a sostegno della tesi forte, per la quale anche le ingiustizie distributive devono essere interpretate come espressioni istituzionali di spregio sociale [*institutioneller Ausdruck von sozialer Mißachtung*] – o meglio, di reazioni ingiustificate di riconoscimento³.

Detto altrimenti: «un’esperienza morale, che può essere significativamente descritta come quella dello ‘spregio’ [*Missachtung*], deve essere considerata come la base motivazionale di tutte le lotte sociali [*als die motivationale Basis aller sozialen Kämpfe*]»⁴.

Ora, si può certamente ritenere tale posizione una indebita estensione del modello delle lotte per il riconoscimento proposto originariamente. Quale che sia la posizione che si voglia adottare al riguardo, credo sia tuttavia un merito di Honneth quello di aver messo bene in luce, in modo sistematico, il ruolo cruciale che in molti casi – seppur forse non in tutti – giocano le esperienze di spregio quali basi motivazionali delle lotte sociali. Ed è a partire da qui che vorrei sviluppare la discussione, prendendo subito in considerazione le reazioni di taglio ‘regressivo’ che possono essere suscitate da queste medesime esperienze.

Non è difficile dimostrare come le esperienze di spregio possano generare, schematicamente, due fondamentali tipi di reazioni, tra loro speculari. Reazioni che per semplicità possiamo definire quali emancipatorie o progressive per un verso, e come regressive o depressive per un altro verso.

³ A. Honneth, N. Fraser, *Umverteilung oder Anerkennung?* (2003), trad. it. *Redistribuzione o riconoscimento. Una controversia politico-filosofica*, Meltemi, Roma 2007, p. 140 (rendo però *Missachtung* con ‘spregio’ e reinserisco ‘sociale’).

⁴ *Ibidem*, p. 191 (rendo però *Missachtung* con ‘spregio’ e *Kämpfe* con ‘lotte’).

1) Le reazioni di tipo «emancipatorio» sono evidentemente quelle a cui si richiama Honneth. Date specifiche condizioni sociali e culturali, e in particolare una semantica politica che permetta la «traduzione» di tale esperienze in un determinato lessico politico, la sofferenza morale generata dalle esperienze di spregio può certamente innescare un processo progressivo ed emancipatorio di lotta. 2) Vi è però un secondo tipo di reazioni tale per cui, anziché attivare una dinamica positiva, quindi emancipatoria e progressiva, i soggetti risultano subire in modo passivo l'esperienza di spregio loro arrecata. Mi riferisco sempre a esperienze per le quali vi siano buoni argomenti per poterle considerare come forme particolari di ingiustizia.

Le ragioni per cui un'esperienza di spregio può essere subita passivamente sono naturalmente molteplici e variegata. Vi è del resto una mole straordinaria di studi di sociologia empirica e di psicologia sociale che mostrano come i soggetti possano adottare una serie pressoché infinita di categorie interpretative, strategie di giustificazione, nonché di modalità comportamentali tali appunto da annichilire i suddetti potenziali. Si tratta di uno spettro invero assai ampio di reazioni specifiche, che credo risulti in definitiva ben maggiore delle modalità reattive positive di stampo emancipatorio. Entro tale spettro vi sono una serie di reazioni che non soltanto neutralizzano i potenziali emancipatori immanenti alla sofferenza esperita, ma tali per cui questa stessa sofferenza risulta in verità annichilire i soggetti stessi in forme e gradi diversi. Ed è soprattutto questo tipo di reazioni che credo si possa definire di taglio regressivo e depressivo.

Quanto alle reazioni di tipo depressivo, si prenda a puro titolo di esempio un caso in cui le emozioni 'negative' innescate da una esperienza di spregio, quale può essere la collera, non viene indirizzata verso un oggetto esterno, e dunque non contribuisce sul piano pulsionale alla formazione e allo sviluppo di movimenti di lotta dal carattere potenzialmente emancipatorio. Al contrario, il materiale pulsionale in gioco, nella fattispecie la collera, si indirizza contro il soggetto stesso, che ad esempio può essere indotto ad attribuirsi una serie di responsabilità che ad un occhio esterno non paiono essere sue. Volendo adottare il classico modello freudiano, potremmo dire che il Super-io rivolge contro l'Io le pulsione di morte, conducendo il soggetto a stati depressivo-melanconici. In breve, in questa tipologia di reazioni, le esperienze di spregio risultano non soltanto neutralizzare i potenziali emancipatori immanenti alla sofferenza morale esperita, ma condurre i soggetti stessi a una condizione in cui essi vengono come bloccati, raggelati o annichiliti, in modo più o meno grave o persino patologico, dalle ingiustizie subite.

Oltre a questo modello ve n'è un altro che potremmo definire regressivo, tale cioè da indurre i soggetti a una sorta di fuga dalla realtà e appunto

ad una regressione verso stadi dello sviluppo precedenti. Si prenda, ad esempio, la seguente definizione del concetto offerta da Jervis:

La regressione può esser considerata ‘anormale’ nella misura in cui *non serve* al soggetto, ma al contrario contribuisce ad aumentare le sue difficoltà. Più in generale, essa è uno dei modi tipici di risposta alle situazioni psicologiche che appaiono insolubili o fortemente confuse, difficili o frustranti. [...] la regressione è una forma di difesa, è una fuga dalla realtà attuale, è il cercare istintivamente rifugio nel passato, in una condizione psicologica precedente, più elementare, e anche più protetta. Regressione è anche un tentativo di anestetizzarsi, di astrarsi da un rapporto diretto col presente, di calarsi in uno stato d’animo più ovattato e meno consapevole⁵.

Anche qui mi pare aprirsi una pista feconda per ripensare alcune delle modalità di reazione che non innescano alcun processo emancipatorio ma che, al contrario, aggravano da diverse prospettive la situazione esperita. Reazioni che peraltro mi paiono aprire anche delle piste sul piano della psicologia politica.

In breve, è riferendomi a questo tipo di dinamiche – e certo lo schizzo qui proposto non è che uno schema del tutto indicativo – che ritengo si debba parlare di una dialettica costituiva tra reazioni emancipatorie e progressive su un fronte, e reazioni regressive e depressive sul fronte opposto, sempre in relazione ai potenziali immanenti alla sofferenza generata dalle esperienze di spregio.

2. *Regressi e regressioni nella storia*

Se ora teniamo fermo il suddetto schema dialettico, emerge chiaramente la necessità di abbandonare tutte quelle visioni che si affidano più o meno velatamente ad una concezione essenzialmente lineare e progressiva delle dinamiche sociali e della storia, per lasciare invece spazio sufficiente alla tematizzazione dei fenomeni regressivi. In tal senso, credo vi siano dei problemi anche rispetto alla concezione dello sviluppo progressivo dei gradi di riconoscimento adottata da Honneth lungo la scia di un certa eredità hegeliana. Ad ogni modo, un buon antidoto mi pare essere quello di rilanciare alcuni elementi della filosofia della storia di Walter Benjamin. Con ciò, però, non intendo affatto riprendere la sua concezione complessiva della storia – impresa peraltro di per sé nient’affatto semplice e che, tra le altre cose, deve fare i conti con taluni fondamentali presupposti di taglio

⁵ G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1975, ed. 1987, p. 323 s.

eminentemente teologico assai lontani dagli obiettivi e dalla metodologia che vado qui perseguendo –. Piuttosto, si tratta di riflettere su alcune delle tesi di fondo avanzate da Benjamin, invero determinanti nel quadro dell'architettura complessiva della sua filosofia della storia, che mi pare possano contribuire in modo fecondo alla tematizzazione e problematizzazione dei fenomeni regressivi alla luce della dialettica dello spregio.

Si prenda anzitutto quanto il giovane Benjamin scriveva in apertura del breve testo *La vita degli studenti* (1915):

C'è una concezione della storia che, fidando nell'infinità del tempo, distingue solo il ritmo, la velocità degli uomini e delle epoche, che scorrono più rapidi o più lenti sui binari del progresso. A questa concezione corrispondono l'incoerenza, l'imprecisione e la mancanza di rigore delle pretese che essa avanza nei confronti del presente. Invece queste nostre considerazioni fanno riferimento a uno stato determinato, in cui la storia riposa come raccolta in un punto focale, a cui alludono da sempre le immagini utopiche dei pensatori. Gli elementi dello stato finale non sono tendenze informi di progresso, né sono chiaramente visibili; sono, al contrario, opere, creazioni e pensieri sommamente minacciati, malfamati e derisi, che giacciono nel grembo profondo di ogni presente⁶.

Si staglia qui netta una concezione della storia radicalmente alternativa a quella tradizionale di tipo lineare, teleologica: non si tratta di valutare la relativa lentezza o rapidità degli sviluppi presunti o reali, si tratta invece di costruire un framework teorico in grado di cogliere le rotture, le discontinuità, gli inizi, nonché le inversioni, i regressi inerenti al divenire storico.

Certo, Benjamin predilige decisamente le questioni concernenti le rivoluzioni e le fratture, rispetto alla tematizzazione dei processi regressivi. Tuttavia, anche la nozione di 'regresso', ovvero di *Rückschritt*, viene tematizzata più volte. Nel *Passagen-Werk*, ad esempio, leggiamo:

Il concetto di progresso ha dovuto contrapporsi alla teoria critica della storia dall'istante in cui non fu più applicato come metro a determinati mutamenti storici, ma ebbe invece la funzione di misurare la tensione tra un leggendario inizio della storia e una sua fine altrettanto leggendaria. In altre parole: appena il progresso diviene il marchio del corso *complessivo* della storia, il suo concetto si inserisce nel contesto di un'ipostatizzazione acritica anziché in quello di un'interrogazione critica. Questo secondo contesto è riconoscibile nella concreta trattazione storica del fatto che esso iscrive nel suo campo visivo il regresso [*Rückschritt*] con dei

⁶ W. Benjamin, *Das Leben der Studenten* (1915), trad. it. *La vita degli studenti*, in *Opere complete*, Einaudi, Torino 2008, vol. I (1906-1922), p. 250.

contorni almeno altrettanto netti di quelli di qualsivoglia progresso [*Fortschritt*] (così in Turgot, in Jochmann)⁷.

Analogo il tenore della seguente considerazione: «In Turgot il concetto di progresso aveva ancora delle funzioni critiche. Esso offriva innanzitutto la possibilità di dirigere l'attenzione degli uomini sui movimenti regressivi (*rückläufige Bewegungen*) nella storia»⁸.

Credo che questa stessa costruzione di uno spazio teorico in grado di accogliere lo schema progresso-regresso (*Fortschritt-Rückschritt*) rispondesse per Benjamin anche alla «Necessità di una teoria della storia a partire dalla quale si possa prendere visione del fascismo»⁹. Una teoria, quindi, che nel momento stesso in cui rifugge dal ricorso sistematico a una linearità progressiva è capace di superare lo stupore a-filosofico – generato dallo storicismo – provato di fronte alle barbarie dei fascismi:

Lo stupore perché le cose che noi viviamo sono ‘ancora’ possibili nel ventesimo secolo *non* è filosofico. Non sta all'inizio di alcuna conoscenza, se non di questa: che l'idea di storia da cui deriva non è sostenibile¹⁰.

Ed è a partire da qui che Benjamin può insistere sul presente, presentandolo come prosecuzione della catastrofe:

Il concetto di progresso va fondato nell'idea della catastrofe. Che ‘tutto continui così’ è la catastrofe. Essa non è ciò che di volta in volta incombe, ma ciò che di volta in volta è dato. Così Strindberg – in *Verso Damasco?* –: l'inferno non è qualcosa che ci attenda, bensì questa vita qui¹¹.

Ora, il punto che in questa sede più mi interessa sottolineare è che la concezione della storia di Benjamin mi pare contribuire alla costruzione di un *framework* teorico dei processi regressivi su un doppio fronte. Per un verso, la teoria della catastrofe continua mi sembra richiedere essa stessa una teoria psicosociale che renda conto della formazione dei fenomeni regressivi. Ed è soprattutto in ragione di questo doppio piano psichico e sociale che credo si possa chiamare in causa la nozione di ‘regressione’

⁷ W. Benjamin, *Das Passagen-Werk* (1982, postumo), trad. it. *I "passages" di Parigi*, in *Opere Complete*, Einaudi, Torino 2000, vol. IX, N 13, 1, p. 537 s.

⁸ *Ibidem*, N 11a, I, p. 535 s.

⁹ W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte* (1974, postumo), trad. it. *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Ms 482, p. 90.

¹⁰ *Ibidem*, tesi VIII, p. 33.

¹¹ W. Benjamin, *I "passages" di Parigi*, cit., N 9a, 1, p. 531.

(*Regression*). Per un altro verso, una teoria psicosociale delle regressioni può a sua volta essere sviluppata e meglio articolata a partire da una visione della storia, e nella fattispecie da analisi di processi e fenomeni storici, riconducibili alla nozione di ‘regresso’ (*Rückschritt*) utilizzata da Benjamin. Serie entro la quale credo si possano annoverare anche alcune delle regressioni di natura psicosociale proprie dei movimenti storici nazifascisti. In breve, una teoria critica della storia che voglia demolire la tradizionale visione del progresso e dar così spazio all’analisi dei fenomeni regressivi mi pare avallare e a sua volta necessitare di un modello psicosociale delle regressioni inscrivibile nel più ampio schema dalla dialettica dello spregio. I due piani vengono a illuminarsi e a sostenersi reciprocamente.

Questa sorta di circolo teoretico virtuoso risulta poi essere ulteriormente e significativamente rinforzato dal fatto che la filosofia della storia di Benjamin è a sua volta incentrata su una peculiare visione e tematizzazione del dolore anch’essa parzialmente riconducibile alla dialettica dello spregio. In primo luogo, per Benjamin è la sofferenza degli oppressi a dover rappresentare il punto di partenza della critica dello storico. Una critica il cui obiettivo ultimo è di trasformare – anche attraverso la rammemorazione (*Eingedenken*) – la sofferenza trascorsa in una *chance* rivoluzionaria per il presente. Impostazione che emerge ad esempio nel seguente aforisma del *Passagen-Werk*: «Il ricordo (*das Eingedenken*) può fare dell’incompiuto (la felicità) un compiuto e del compiuto (il dolore) un incompiuto»¹². In altri termini, il compito principale che Benjamin attribuisce alla critica storica è di liberare i potenziali del racconto storico, come leggiamo nel *Passagen-Werk*:

Fu nel corso di un colloquio in cui io esposi come questo lavoro – analogamente al metodo di fissione dell’atomo – liberi le immense energie della storia imprigionate nel ‘c’era una volta’ della storiografia classica. La storia, che mostrava la cosa ‘come è stata veramente’, è stata il più forte narcotico del secolo¹³.

Si tratta quindi di un procedimento critico che secondo Benjamin deve essere in grado, muovendo dalla sofferenza trascorsa, di liberare, scatenare le forze e le energie sopite e, dunque, di innescare un processo positivo, emancipatorio, invero rivoluzionario.

È precisamente questo metodo critico che credo possa e debba essere parzialmente tradotto e traslato sul piano dell’analisi critica dei fenomeni regressivi. Anche in quest’ultimo caso si muove infatti da una sofferenza i

¹² *Ibidem*, N 8, 1, p. 528.

¹³ *Ibidem*, N 3, 4, p. 518.

cui potenziali emancipatori rischiano di essere neutralizzati, o meglio in una serie di particolari condizioni risultano di fatto frustrati. Il compito della critica, in entrambi i casi, viene così a delinarsi come volto a individuare le vie atte a 'liberare', io direi a *riattivare* tali potenziali. E con ciò vengo all'analisi dei fenomeni regressivi nel quadro di una teoria critica attualizzata.

3. Per una teoria critica delle regressioni

Eppure il mondo è qui, con gli effetti immediatamente visibili dell'attuazione della grande utopia neo-liberista: non solo la miseria e la sofferenza di una parte sempre più ampia delle società economicamente più avanzate, l'eccezionale aumento delle differenze tra i redditi, la scomparsa progressiva degli universi autonomi di produzione culturale (cinema, editoria, etc.) e quindi, nel tempo, la scomparsa degli stessi prodotti culturali, a causa della crescente intrusione di considerazioni commerciali, ma anche e soprattutto la distruzione di tutte le istanze collettive capaci di contrastare gli effetti della macchina infernale [...]. Ci si può aspettare che la straordinaria massa di sofferenza prodotta da un regime politico-economico di questo genere sia un giorno il principio fondante di un movimento capace di fermare la corsa verso il baratro?¹⁴

Ecco, credo sia a quest'ultima domanda che una teoria critica rinnovata debba poter saper rispondere, e debba poterlo fare con urgenza; e credo possa farlo soltanto se si dota di un modello teorico in grado di spiegare non soltanto come e perché la sofferenza possa generare dei movimenti di lotta, ma anche, e direi oggi soprattutto, perché tale sofferenza crescente stia *invece* conducendo a reazioni regressive e depressive. Le due questioni mi paiono indissolubili. Come hanno sottolineato ripetutamente sociologi e scienziati politici, al peggiorare delle condizioni socio-economiche, nei termini di Bourdieu all'incremento della «massa di sofferenza» sociale, si è assistito in tempi recentissimi ad una stagnazione e rarefazione dei movimenti sociali di lotta organizzati. Ai piedi del «baratro», se si preferisce dinanzi al pressoché ininterrotto reiterarsi della «catastrofe», ampi strati sociali che hanno subito e che continuano a subire forme di spregio, in talune forme specifiche e per alcuni aspetti particolari interpretabili come forme di ingiustizia, sembrano come essersi ripiegati su se stessi, bloccati e annichiliti da una sofferenza crescente.

Di fronte a questo scenario, si è insistito tra le altre cose sulla straordinaria capacità del capitalismo di fagocitare le critiche ad esso rivolte, nel-

¹⁴ P. Bourdieu, *Il neo-liberismo, utopia (in corso di realizzazione) di uno sfruttamento senza limiti*, in *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*, Reser, Roma 1999, p. 113 s.

la fattispecie di quelle rivolte nel corso degli anni sessanta e settanta. Così facendo, il nuovo ordinamento avrebbe anzitutto disarmato la critica stessa, scavandole il terreno da sotto ai piedi; in termini più rigorosi, come ha spiegato Chiapello:

La grande riorganizzazione dei sistemi di valori dominanti da noi messa in evidenza nello studio sui mutamenti dello spirito del capitalismo permette forse di comprendere l'assenza di resistenze critiche alla sfera capitalistica per gli interi anni ottanta, e ancora almeno sino a metà anni novanta. Se infatti si considera che la critica si esprime in nome di quei valori che si credono scherniti dal processo capitalista, una grande trasformazione dei valori che giustificano il mondo capitalista ha l'effetto – almeno temporaneamente – di disorientare l'attività critica¹⁵.

E ancora, tale processo di assimilazione e rovesciamento sembrerebbe aver dato corpo a quelle dinamiche paradossali per le quali una serie di istanze di natura emancipatoria si sono radicalmente trasformate, divenendo nuovi e potenti strumenti culturali, normativi e ideologici di subordinazione e di sfruttamento. Tutto vero. Tuttavia, credo che questo tipo di analisi necessiti di un sostrato analitico che renda conto anche sul piano più strettamente psicosociale delle reazioni regressive e depressive dei soggetti in gioco. Piano che credo possa contribuire in modo significativo a non far ripiombare la critica in uno stato di stupore attonito, riorientandone l'attività e riarmandone l'equipaggiamento.

Alla luce della dialettica dello spregio, mi pare che perlomeno alcuni aspetti salienti di quella serie di fenomeni tipici degli sviluppi del capitalismo contemporaneo considerati da più parti eminentemente paradossali e opachi, riacquistino una fisionomia ben definita, guadagnando così in intelligibilità. Come è proprio e naturale dell'ideologia di negare sistematicamente nei fatti quanto promesso, rovesciando le istanze normative di partenza, così è proprio e naturale di una serie di esperienze di spregio subite in particolari condizioni socio-culturali di generare *non* reazioni emancipatorie, ma stati regressivi e depressivi. I paradossi alimentati dalla capacità del capitalismo di fagocitare le istanze critiche rivelano sul piano psicosociale alcuni aspetti della loro natura più intima e perversa. Su un altro piano, approdiamo qui alla necessità di ampliare la nostra grammatica morale delle esperienze di spregio in direzione di una teoria del potere che renda conto della dialettica in gioco. Se poi lanciamo uno sguardo all'indietro, alle catastrofi trascorse della civiltà occidentale, sono le reazioni eman-

¹⁵ L. Boltanski, E. Chiapello, *Esclusione e sfruttamento: il ruolo della mobilità nella produzione delle disuguaglianze sociali*, in V. Borghi, a cura di, *Vulnerabilità, inclusione e lavoro sociale*, Angeli, Milano 2002, p. 118.

cipatorie a stagliarsi come quelle al di fuori della norma: quelle che determinano improvvise rotture, e non viceversa. Emerge qui in controtelaio la difficoltà, la fatica, la lentezza, la sofferenza che comporta ogni singolo progresso, ogni singolo passo nel cammino dell'emancipazione dal dominio. Ed emerge qui, di riflesso, la costitutiva fragilità delle conquiste ottenute, il pericolo costante del regresso, della degenerazione; pericolo individuale, sociale e collettivo. La critica alla teleologia, all'automatismo del progresso, se non vuole sprofondare in una disperazione che, priva del conforto della teologia, non offre più speranze ad alcuno, deve fare affidamento sulla volontà, sulla forza e sulla lucidità della critica.

La consapevolezza del pericolo, e ancor più l'analisi dei fenomeni che di fatto alimentano lo sviluppo di processi regressivi e depressivi, pone del resto il critico in una posizione del tutto peculiare. Egli è difatti pienamente solidale con la sofferenza esperita dai soggetti in gioco – e tale solidarietà scongiura fin da subito il rischio di un radicale distacco tra il critico e i soggetti presi ad oggetto della sua analisi. Nel contempo, l'opera della critica viene a configurarsi non soltanto come una analisi che vorrebbe essere (come sempre) il più possibile obiettiva dei processi in gioco. Essa vorrebbe anche essere, sul versante riflessivo, un contributo a reinterpretare e a rinarrare le esperienze subite, al fine di liberare nei limiti del possibile il soggetto dalla situazione paralizzante in cui si viene a trovare. Si tratta qui di far emergere l'andamento regressivo e depressivo delle reazioni in gioco al fine di reindirizzare o, se vogliamo, *reincanalare* le energie disperse – per riadottare il classico modello di idraulica pulsionale di matrice platonico-freudiana. In breve, si tratta di riattivare quei potenziali emancipatori che risultano non soltanto frustrati, ma le cui fonti pulsionali sembrano essersi perversamente rovesciate, rivoltandosi contro i soggetti stessi che hanno subito le ingiustizie, annichilendoli e paralizzandoli nella situazione data. È questa la prospettiva di fondo che credo dovrebbe animare una teoria critica sociale attualizzata, ovvero il programma di ricerca sul quale ritengo meriti proseguire a lavorare.